

Aiutare i figli a scoprire il senso profondo del lavoro

Eugenia Scabini

Il tema del lavoro tocca profondamente la costruzione dell'identità e comincia a porsi con più evidenza nell'adolescenza diventando poi cruciale nella transizione all'età adulta che oggi si effettua concretamente in quella nuova fase della vita che si chiama fase del giovane adulto. La transizione all'età adulta si configura infatti come doppia transizione, dall'adolescenza alla fase del giovane adulto, e dalla fase del giovane adulto alla fase della piena maturità adulta.

Possiamo farci al proposito due domande: che caratteristiche assume il lavoro oggi come componente fondamentale dell'identità adulta? in che rapporto sta il lavoro con l'altra grande componente dell'identità adulta che è la scelta del coniuge col quale condividere una nuova condizione di vita familiare?

Nel passato la risposta a queste due domande era piuttosto semplice.

Scelta del lavoro e scelta della famiglia erano due fatti importanti che avvenivano in una breve sequenza temporale. Per uomini e donne, ma soprattutto per gli uomini, dopo la fine degli studi vi era l'obiettivo di raggiungere un'indipendenza economica che consentisse di assumere la responsabilità di una nuova famiglia.

Prima il lavoro e poi la famiglia era però solo una sequenza temporale; infatti nella rappresentazione della maggioranza delle persone la gerarchia di valore era opposta. La famiglia veniva innanzitutto e il lavoro era in qualche modo subordinato o una condizione necessaria per mantenere la famiglia. Il lavoro era sicuramente meno caricato di aspettative di realizzazione o quanto meno lo era in misura minore della famiglia e questo valeva in particolare per le donne.

Oggi il panorama che ci si presenta è del tutto diverso, la sequenza temporale dal lavoro alla famiglia si è fatta molto dilatata.

I nostri giovani si avviano a lenti passi verso la condizione adulta, stanno per lunghi anni ancora nella famiglia di origine e pospongono costantemente la scelta di fare famiglia come è evidente dai dati demografici che ci documentano una caduta numerica dei matrimoni, una vistosa innalzamento di età del primo matrimonio e della nascita dei figli che, come è noto, sono sempre meno.

Non è questa la sede per esaminare i motivi di ordine strutturale che stanno alla base di questo che è un vero e proprio dramma sociale. In questa sede forse è più

opportuno riflettere su alcuni fattori culturali che toccano la nostra rappresentazione del lavoro e il suo rapporto con le scelte familiari.

Innanzitutto dobbiamo dire che per i nostri giovani l'aspetto lavorativo-professionale occupa un posto decisamente centrale nella definizione della propria identità e questo è vero anche per le donne. La cosa è del tutto comprensibile visto che negli ultimi decenni nel nostro Paese le donne hanno raggiunto livelli di istruzione pari o superiori a quelli dei maschi e quindi comprensibilmente si aspettano di far fruttare questo patrimonio. I giovani sono d'altra parte, e giustamente, molto preoccupati dalla scarsità di risorse che la società italiana offre loro al proposito. Possiamo quindi dire che il lavoro è caricato sia di aspettative che di preoccupazioni.

Ma c'è un altro aspetto della rappresentazione del lavoro sul quale dobbiamo riflettere ed è la sua connotazione individualistica.

Il nostro contesto sociale individualistico influenza infatti anche la concezione del lavoro nostra e dei nostri giovani. Il lavoro è vissuto come uno dei principali ambiti di autorealizzazione e la parola "autorealizzazione" va intesa proprio alla lettera come realizzazione di sé auto-prodotta. Molto sullo sfondo stanno gli aspetti etici (fare quel che si deve fare) e quelli relazionali, di un realizzarsi attraverso gli altri o per gli altri. In primo piano stanno invece motivazioni molto più autoespressive.

In breve i giovani chiedono che il lavoro sia all'altezza delle loro aspettative e di poter scegliere quello che a loro "piace". La dimensione autoespressiva diventa così prevalente rispetto a quella prosociale e di senso.

Come aiutare i figli a scoprire il senso profondo del lavoro che va al di là del puro fare quel che piace?

La domanda è di facile risposta ma di non facile attuazione perché, non dimentichiamolo, anche noi genitori siamo figli del nostro tempo e spesso parliamo lo stesso linguaggio dei nostri figli. Come risulta infatti dalle nostre indagini che hanno intervistato giovani figli e loro genitori, anche i genitori sposano un'idea di autorealizzazione simile a quella dei loro figli e sostengono che "l'importante è che essi riescano a fare quel che a loro piace".

Penso che dobbiamo tutti rivedere la nostra idea di identità adulta, cosa vuol dire essere adulti? Proprio l'esperienza familiare ci insegna che il soggetto umano non si può realizzare da sé ma che il legame con l'altro è essenziale per dar senso e sostanza alla propria vita. E sappiamo anche che il legame ha una struttura etico-

affettiva, richiede di essere lavorato, curato, coltivato con pazienza, amore e anche sforzo. Questo modo “generativo” di pensare va trasferito anche nell’ambito del lavoro.

Se il lavoro fa parte della costruzione della propria identità occorre aiutare i giovani ad affrontarlo nei termini di una compiuta identità adulta nella quale la realizzazione di sé si esprima in un progetto capace di andare oltre a sé, capace di dare un proprio contributo al bene comune, alla costruzione di una società più giusta in cui ognuno possa dignitosamente vivere.

Questo può essere fatto in tutti gli ambiti della propria vita, sia nell’ambito del lavoro, sia nella costruzione di una famiglia.

Certo ci sono professioni che più di altre esprimono direttamente questo aspetto e che ci fanno sentire utili. Ma non dobbiamo identificare il buon lavoro solo in queste forme. Il senso del lavoro deve essere trovato in tutti i lavori. Il senso profondo del lavoro non sta nel fatto che se ne veda una utilità immediata. Soprattutto oggi, in un tempo di grande crisi, è sempre più chiaro che è molto importante che ciascuno di noi faccia bene quel che gli è richiesto e cioè metta a frutto i propri talenti (e ciò include anche un aspetto piacevole) rispondendo alle opportunità concrete che il contesto ci offre. Questo sano realismo va tenuto ben presente. Le circostanze sono anch’esse, insieme ai talenti, un segno della nostra vocazione, una traccia di essa. Lavorando bene si rende il lavoro bello: è un dono che si offre a tutti. Lavorare bene, tirando fuori il meglio (in una traiettoria di perfezione) da ciò che facciamo, richiede però fatica ed un certo dominio di sé. James Heckman, premio Nobel per l’economia, nei suoi studi, ha documentato come sia le abilità di comprensione degli altri che le capacità di essere costanti e tenaci si apprendono soprattutto in famiglia. Quando ciò non avviene la società ne soffre perché deve far fronte alla presenza di persone disadattate e passive.

Va inoltre precisato che la passione per il lavoro non è tanto o per lo meno non è solo un prerequisito ma piuttosto un esito. Quante volte mi sono sentita dire dagli studenti che affrontavano una materia un po’ ostica: la cosa all’inizio non mi interessava per niente ma poi alla fine ho scoperto che era affascinante.

Ecco allora si può cominciare dallo studio che è una forma di lavoro per sviluppare i talenti, metterli alla prova perché in futuro noi e chi ci sta attorno possa goderne i frutti.